

## Una terra da condividere

Deuteronomio 26,4-10

<sup>4</sup>Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, <sup>5</sup>e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. <sup>6</sup>Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. <sup>7</sup>Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; <sup>8</sup>il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. <sup>9</sup>Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. <sup>10</sup>Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio.

Questo brano si situa verso la fine del secondo discorso attribuito a Mosè (cc. 12-28), nel corso del quale viene promulgato il codice deuteronomico, e più precisamente nel contesto delle prescrizioni riguardanti l'offerta delle primizie e delle decime (Dt 26,1-15). Questo rito, che aveva luogo al tempo della mietitura, è stato mutuato dal culto cananeo ed è diventato l'occasione in cui si ricordava l'ingresso degli israeliti nella terra promessa. Esso si celebrava nella festa di Pentecoste, sette settimane dopo la Pasqua. L'offerta delle primizie è accompagnata da una preghiera in cui si ripercorrono le tappe principali della storia della salvezza. Questa abbraccia ormai tutta una serie di avvenimenti che vanno dalle vicende patriarcali fino all'ingresso nella terra promessa.

A questo testo è stato dato l'appellativo di «piccolo credo» perché in esso è formulata la professione di fede di Israele, a partire dalla quale si è sviluppato il racconto di tutto il Pentateuco. Siccome in questo testo gli interventi salvifici di YHWH si estendono fino all'ingresso nella terra promessa, è stata formulata la tesi dell'Esateuco (sei libri), secondo la quale ai cinque libri del Pentateuco bisognerebbe aggiungerne un sesto, il libro di Giosuè, che narra appunto l'ingresso nella terra promessa. Questo testo è stato composto certamente dopo l'esilio nel contesto di un rito di rinnovamento dell'alleanza, nel quale ricopre il ruolo del «prologo storico». Esso è molto simile a Gs 24,2-13.

Nella carrellata storica contenuta nel brano si fa riferimento anzitutto ai patriarchi, dei quali viene menzionato solo Giacobbe (v. 5). Questi, a motivo delle sue peregrinazioni in Mesopotamia presso gli aramei, dai quali derivava la sua famiglia (cfr. Gn 28-31), è denominato «arameo errante». Si accenna poi alla discesa in Egitto, dove Giacobbe si stabilì in seguito a una carestia, portando con sé i suoi figli e le rispettive famiglie (cfr. Gn 46,1-7). Secondo Es 1,5 essi erano complessivamente settanta persone. L'orante osserva però che Giacobbe e i suoi discendenti rimasero in Egitto come forestieri, cioè non si integrarono nella popolazione locale. Secondo il racconto biblico è in Egitto che il piccolo nucleo familiare di Giacobbe diventa un popolo con una sua precisa identità (cfr. Es 1,7).

Si accenna poi brevemente all'oppressione degli egiziani, designandola con tre verbi «maltrattare», «umiliare» e «imporre una dura schiavitù» (v. 6). Quello che era il trattamento solitamente riservato agli strati sociali più poveri, viene visto, nella prospettiva della liberazione, come un sopruso intollerabile. All'oppressione egiziana fa seguito il grido di dolore che tutto il popolo rivolge a YHWH, designato come il Dio dei nostri padri (cfr. Es 2,23) (v. 7a). Si passa poi al racconto della liberazione a proposito della quale si dice: «YHWH ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione» (v. 7b). Ciò che convince YHWH a intervenire non è tanto la preghiera degli israeliti, quanto piuttosto la constatazione della loro miseria. Senza ricordare la vocazione di Mosè, le piaghe d'Egitto e le vicende del Sinai, l'orante si limita a dire che il Signore fece uscire gli israeliti dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi (v. 8).

Dopo di ciò l'orante ricorda che YHWH condusse gli israeliti nel luogo in cui egli si trova e diede loro quella terra, nella quale scorrono latte e miele (v. 9): è questa una formula tipicamente deuteronomica con la quale si indica, in modo iperbolico, la fertilità della terra di Israele. E conclude dicendo: Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato (v. 10). L'offerta delle primizie è un segno di riconoscenza per tutto ciò che YHWH ha fatto per Israele. E soprattutto si riconosce che, siccome la terra appartiene a YHWH, anche i suoi prodotti gli appartengono. Il fatto di consacrare le primizie a lui implica che tutto il resto del raccolto sarà considerato come un dono che YHWH mette a disposizione non solo di qualche privilegiato ma di tutto il popolo.

L'offerta delle primizie non ha dunque il significato di propiziare la divinità al fine di ottenere i suoi benefici, ma piuttosto è un segno della fede in ciò che Dio ha fatto e continua a fare per il suo popolo nella misura in cui questo è fedele a lui solo e osserva la sua legge. In modo sintetico questo testo indica un cammino di liberazione che, attraverso prove dolorose, porta ad una situazione di benessere condiviso. Il fatto che i frutti della terra appartengano a YHWH comporta che essi siano a disposizione di tutto il popolo. Siccome però in realtà ciò non avviene (cfr. Dt 15,1-11), l'offerta delle primizie, che poi venivano distribuite alle fasce più povere della popolazione, viene incontro ai loro bisogni e ristabilisce una certa equità all'interno del popolo di Dio (cfr. Dt 14,28-28; 26,12-15 a proposito della decima). Questo rito diventa così un importante richiamo alla giustizia sociale e al superamento della grande tentazione di ogni società, quella cioè di concentrare nelle mani di pochi le risorse che dovrebbero servire al bene di tutti.